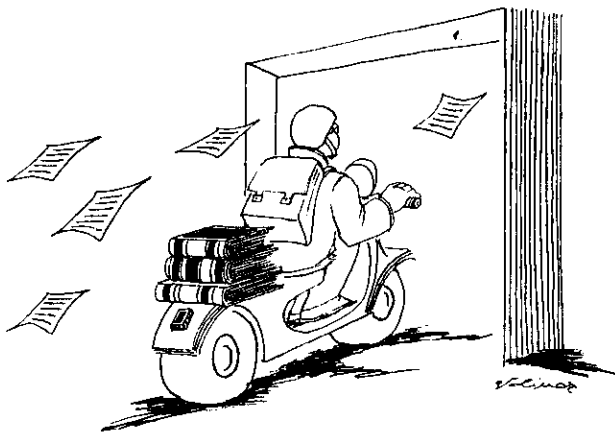
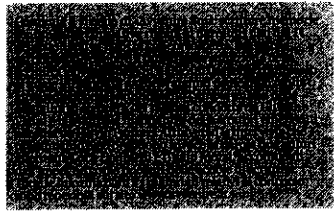


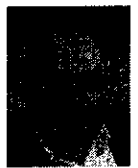
Inchiesta

Consigli d'autore per gli «under 25» che vogliono partecipare al nostro concorso. Due narratori da sempre attenti alla galassia dei giovani raccontano la loro esperienza di «insegnanti» molto particolari



Scrivendo si impara

«La tecnica è importante, ma a volte bisogna avere il coraggio di sbagliare»



Doninelli
«Grande serietà nell'impadronirsi dei trucchi del mestiere. Un po' di invidia, però, aiuta a essere creativi»

Anche dal giovanil? «I giovani che si impegnano lo fanno molto sul serio, in tutti i campi. Sono consapevoli di vivere in una realtà decisamente complessa anche dal punto di vista occupazionale e, quando decidono di imparare a fare qualcosa, sono inflessibili con se stessi. In questo, francamente, vedo una grande saggezza, un fortissimo realismo, la loro voglia di diventare Dostoevskij, loro lavoro sodo per rispettare le regole della fiction».

DI ALESSANDRO ZACCURI

Ogni tanto, a lezione, gliene capita qualcuno. «Ragazzi che magari hanno letto poco, perché oggi di norma si legge poco, però hanno un istinto naturale per la scrittura. E magari, accidenti a loro, non fanno niente per coltivarlo...». Invidioso? Luca Doninelli (narratore, critico teatrale di «Avvenire» e amministratore della scuola di scrittura milanese intitolata a Flannery O'Connor) non si lascia prendere di sorpresa. «Per come la penso lo ribatte: «nei corsi di scrittura l'invidia dovrebbe essere tenuta in estrema considerazione. È un vizio capitale, d'accordo, ma se amministrata nel modo giusto può rivelarsi una straordinaria risorsa creativa». Che cosa fanno, invece, le scuole di scrittura? «Molta, e anche molto bene, specie se consideriamo l'aspetto tecnico o, meglio, professionale della questione. Continuiamo a ripetere che questa è la società dell'immagine, ma non ci accorgiamo che, proprio per questo motivo, la parola è sempre più importante. Il film che si girano oggi, per limitarci a un solo esempio, sono molto più scritti di quanto non avessimo in passato. Non perché si pronunciano più battute, ma perché la sceneggiatura è più complessa, più pensata. Scritta, appunto, prima che trasformata in immagini». Sì, ma non tutti possono diventare sceneggiatori. «Infatti le scuole di scrittura non sono rivolte soltanto a questo tipo di attività, che pure è molto richiesta. C'è grande interesse anche per la cosiddetta «scrittura aziendale», che in tempi recenti è stata rilanciata dall'uso della posta elettronica. Si comunica per e-mail anche tra vicini di scrivania, ma questo non si improvvisa, richiede preparazione. I corsi che offrono questo tipo di formazione, infatti, sono molto richiesti e molto seguiti».

Il punto è questo: un atteggiamento professionale nei confronti della scrittura è più che giusto, più che legittimo, e le scuole che offrono questo genere di competenze non avrebbero avuto successo se non fossero venute incontro a un'esigenza reale. In giro, in questo momento, ci sono molte persone che vogliono scoprire i trucchi del mestiere. Che esistono, sia chiaro, ma sono appunto mestiere. Non letteratura. Si spieghi meglio. «Ottava sinfonia di Beethoven, ultimo movimento: al posto del do, nella partitura c'è un do diesis, che tecnicamente non dovrebbe esserci. Uno scarto di questo tipo non si insegna, deriva da un'assunzione di rischio personale che può sconfinare nella follia, ma è indispensabile per una vera opera d'arte. In questo senso, a mio modesto parere, nelle scuole di scrittura bisognerebbe insegnare anche a essere un po' matite. Non sarebbe pericoloso? «La letteratura americana degli ultimi decenni esce invariabilmente dalle scuole di creative writing e infatti gli autori più recenti si assomigliano tutti tra di loro. Con uno standard molto alto, è vero, ma vuoi mettere il gusto di un libro «sbagliato» nel quale si nascondono cinque pagine perfette, di inimitabile letteratura in do diesis?».

«Sfogarsi non basta: se non ha forma una buona idea resta senza parole»



Mozzi
«Per chi inizia è la competenza linguistica a fare la differenza. Ogni emozione va rielaborata»

Iniziale, non viene elaborata, si riduce a uno sfogo momentaneo che si consuma senza lasciare traccia. La scrittura di rigetto, se così vogliamo chiamarla, è una grande occasione perduta. In modo irrimediabile? «No, un rimedio ci sarebbe. E consisterebbe nel far capire ai ragazzi che qualsiasi scrittura, anche quando non pretende di risultare letteraria, deve avere una forma. Di più: deve essere forma».

I giovani che scrivono, ormai, Giulio Mozzi li conosce bene. Tanto da sapere che non sempre diventano «giovani scrittori». Narratore, docente freelance di scrittura (e lettura) creativa, ma anche scopritore di nuovi talenti per l'editore Sironi, Mozzi confessa di avere un debole per i ragazzi che, alla fine, non si trasformano in autori «professionisti». Qualche anno fa, con il collega Giuseppe Calceoli, ha passato al setaccio centinaia e centinaia di lettere, diari, messaggi assortiti firmati dagli adolescenti di casa nostra. Il risultato è un libro pubblicato da Einaudi. Quello che ha da dire, che fece molto discutere. «Ci fu persino chi disse: se questi sono i nuovi scrittori italiani, siamo a posto», ricorda Mozzi. La prese male? «Per niente, perché l'obiettivo del libro non era quello. Vede, sul rapporto tra scrittura e giovani c'è un grosso equivoco, di cui i ragazzi sono le prime vittime. Quando si parla con loro, capita spesso di sentirsi dire che considerano la scrittura un gesto «terapeutico». Molti doporano addirittura una metafora che mi ha sempre lasciato molto perplesso. Qual'è? «Sostengono che scrivere è come vomitare: non ci si trattiene più, si butta fuori tutto, ci si libera di qualcosa di sgradevole. Ecco, questo è un errore». In che senso? «Nel senso che, in questo modo, qualsiasi emozione viene bloccata al suo stato

Pensi a quello che succede nelle scuole. Gli insegnanti sono i primi a restare stupiti dalla freschezza e dalle intuizioni degli studenti. Quando si tratta di scrivere, però, non trasmettono loro alcuna indicazione formale, se non di tipo strettamente tecnico. Le famose «lettere commerciali», per esempio. Il collegamento che manca è proprio questo: tra la forza delle idee (che infatti si esprimono sotto forma di impulso incontrollabile) e la povertà della struttura formale». Più lettere commerciali e meno sfoghi sul diario, insomma? «Non è così semplice. I diari degli adolescenti, poi, sono oggetti straordinari, straordinari, pieni di ritmi e citazioni dalla letteratura più impensabile. Sì, ma un criterio per distinguere uno scrittore in erba dall'altro ci dovrà pur essere. «Certo, ed è anche molto semplice: la quantità delle parole usate. E la competenza linguistica a fare la differenza, almeno a questo stadio. Leggi dieci monologhi adolescenziali, tutti ugualmente violenti ed egocentrici, e a colpirti è quello che usa il doppio di parole rispetto agli altri. Gli insegnanti, a mio parere, dovrebbero insistere su questo versante». A proposito di insegnanti, lei quali maestri ha avuto? «Almeno tre, legati ad altrettanti colpi di fortuna. Anzitutto la mia famiglia, che mi ha dato un'educazione linguistica formidabile. I miei genitori erano biologi, ma in casa c'era perfino una rivoltella laureata, quando le donne al massimo facevano le magistrali. Poi è venuto il lavoro: anziché andare all'università, infatti, mi sono fatto le ossa in un ufficio stampa. Infine le lettere, tantissime, che in questi anni ho scambiato con una poetessa, Laura Pugno. Scrivere sapendo che un altro ti leggerà serve sempre da lezione».

Alessandro Zaccuri



Da Malaparte a Testori, la critica secondo Di Biase

DI PASQUALE MAPPO

La bibliografia di Carmine Di Biase, saggi e cattedratici da quando è in cammino, con questo appena giunto in libreria, *Sillogi letteraria*, registra trenta volumi: un corpus notevolissimo non solo nella mole in sé documentaria di una mai intermessa dedizione allo spoglio e all'esegesi, ma anche e marcatamente nell'intelligenza che da cima a fondo lo attraversa a illuminare autori e opere nel segno d'un rigore che fin dagli esordi ha puntato a Intelligere verità di patria, di visione, di travaglio, di esili, insomma, l'identità a tutto tondo. Giova meditare le tre lucide pagine che introducono ai saggi, per cogliere il senso e la misura, anche estesa, del suo lavoro: una dichiarazione di poetica (risalendo a Contini: «la critica è il critico») che comporta un canone, una peculiarità di approccio e di scavo, una fedeltà riscata sul crinale di tumultuosi decenni letterari. La critica intesa e praticata come esercizio di analisi interpretativa e creativa che dall'interno scruta e scopre il testo: «non solo in se stesso, ma nel tempo in cui nasce e si sviluppa, e in cui i rapporti tematico e stilistiche autentici che, in un libro vero, superano i dati del momento e possono farsi universali, di tutti i tempi». Il recente volume, scompartito in cinque sezioni, disegna un percorso a suo modo ripiegato, proiettato verso le letture, generi, temi, movimenti, eventi che via via hanno destato l'attenzione, indirizzato gli affondi, fecondato il catalogo dei lavori lirici di Italo Calvino e di Santino Sparta. Seguono i prosatori, romanzi e quali Pomilio Prisco Favese e Bonaventura Indagatori, storici, il cui Ferdinando Castellani, Aldo Vallone, Giacobbe Pappalardo, Claudio Scibilia, Mario Santoro, Nello scampato del sacro si rivisitano Testori poeta e Giorgio Saviane portatore di religiosità laica. Il filareo nastro tocca terre deserte, per esempio il musical e i romanzi di spot realizzati da Tati Russo, le sculture di Melina Pignatelli, Ma un pezzo va segnalato a parte: è la ripresa del caso Malaparte, lo svicramento di umori arrognanze e scarti che innalzano il Carzoo ex Suckert a regola culturale nella redazione del quotidiano repubblicano di Mattino dal settembre 1928 al marzo 1929. Si tratta di un denso classico capitolo che per giunte e ricchezze abbozza sullo sfondo il ritratto di un vero protagonista smantolato di dominio, posseduto dal demone dello scotino scenografico, schierato prima con Mussolini e poi con Lenini. Voleva sulle proprie escursioni termiche l'occhio dei capi e delle folle: dando quel che poteva, ricevendo quel che chiedeva. Un conto cool, lo sappiamo, può tenersi aperto solo servendo la dittatura. Quando a destra la storia spazza via, beh, la distocultura consiglia di drittare a sinistra. Non altro significa la proclamata «indifferenza ideologica» di Malaparte.

Carmine Di Biase
SILLOGE LETTERARIA

Edi. Pagine 274, Euro 12,00

AVSMS
I giovani si raccontano
Scritture
MEMORIE
sentimenti

L'attività

Il concorso

La giunta

Il vincitore

Il vincitore

Il vincitore